

Palazzo Chigi Le insidie delle riforme e la sfida a sinistra

Oscar Giannino

Il modo in cui avanzano riforme e interventi del governo Renzi è figlio di due particolarità. La prima è il ritardo pluriennale accumulato dall'Italia sul cammino delle

riforme: ogni tanto è istruttivo rileggere la lista degli interventi chiesti al nostro Paese dalla Bce il 5 agosto 2011, regolarmente a parole sottoscritti dai tre governi precedenti quello attuale a cominciare da Berlusconi, e poi rimasti sulla carta. La seconda particolarità è invece quella politica: alla premiership Renzi è arrivato dopo una lunga lista di errori gravi del Pd, prima e dopo le elezioni del 2013 e dopo il logoramento evidente del governo Letta accartocciatosi sull'Imu. Per parti non trascurabili del Pd Renzi è diventato un leader obbligato di fronte ai guai che si erano determinati, ma non per questo un leader di cui si condivide davvero spirito e obiettivi.

Ecco perché, ora che si è entrati nel vivo dei primi interventi con il decreto Poletti sul lavoro, con quello sul bonus ai redditi medio bassi, e con i primi confronti sulla riforma del Senato, tra le riforme annunciate con entusiasmo da Renzi e il confronto concreto che si articola sui loro testi inizia a manifestarsi uno iato evidente. Sul decreto Poletti è andata come è andata. La marcia indietro alla Camera rispetto al testo iniziale, sia in materia di lavoro a tempo determinato, sia di apprendistato, sia di formazione pubblica obbligatoria, porta impresse con chiarezza le orme della sinistra Pd di matrice sindacale.

Continua a pag. 22

L'analisi

Le insidie delle riforme e la sfida a sinistra

Oscar Giannino

segue dalla prima pagina

Renzi ancora ieri nei suoi tweet ha ripetuto che si tratta di modifiche di dettaglio, che davanti ai disoccupati a milioni gli italiani non capiscono chi fa questioni di lana caprina. Ebbene noi non siamo iscritti al partito dei cosiddetti "gufi", ma non per questo possiamo venir meno al nostro dovere di osservatori. Aver piegato il saggio ritorno alla flessibilità del testo iniziale di Poletti alle contrarietà tipiche di chi diffida delle imprese, è il segno politico che Renzi ha un problema aperto con la sinistra del suo partito.

È un problema che potrebbe diventare ancor più serio quando si metterà mano alla delega sul nuovo codice semplificato del lavoro. Ma che è già serissimo sul testo di riforma del Senato. Anche ieri la sinistra Pd, estesa ai bersaniani, tornando a difendere un Senato elettivo si è mostrata perfettamente in grado di spaccare trasversalmente la maggioranza e di snaturare l'obiettivo che Renzi ha indicato.

E aggiungiamo un'altra cosa. L'aliquota del 26% sulle cosiddette "rendite", sommata alle altre imposte già adottate in materia, porta per tipo di prodotti e per tassi d'interesse concretamente realizzati a veri espropri patrimoniali per i piccoli risparmiatori. Perché l'anticipo di 400 milioni sul regime fiscale spalmato in tre anni dei cespiti derivanti dalla rivalutazione dei beni d'impresa - altra perla che non era stata annunciata, ma è apparsa nel decreto per garantire coperture visto che i tagli di spesa ammontano a meno del 50% del suo fabbisogno - è un modo classico per uccidere fiscalmente in culla una misura che doveva dar respiro a mercato immobiliare e investimenti. Per tacere della sovrattassa

retroattiva sulle banche, che ha il suo bel ruolo nell'indurre oggi Intesa e Unicredit a puntare i piedi nella vicenda Alitalia-Etihad, lasciando il governo a sobbarcarsi l'onta di un fallimento dell'intesa.

Le insidie, come si vede, sono molte, e su terreni non secondari. Si può credere che dopo le elezioni europee, in caso di buon successo del Pd, cioè di Renzi, molte di esse scomparirebbero. Ma un po' di sano realismo dovrebbe indurre a pensarla diversamente. È Renzi per primo, vista la natura "personale" della sua leadership e premiership, che deve trovare una diversa quadra tra gli annunci, che vanno benissimo, e i provvedimenti, difficili da calibrare.

Facciamo un ultimo esempio. Cruciale: la riforma della Pubblica amministrazione. Sindacati e riflessi corporativi sono già all'allarme rosso. Il tetto da 239 mila euro per i manager e dirigenti apicali pubblici è stato un ottimo inizio. Ma senza decisioni concrete aggiuntive in materia di tetti ai dirigenti di prima e seconda fascia, senza una stima oggettiva degli esuberanti centrali e periferici della Pubblica amministrazione e del metodo adottabile per sostituirne una parte con nuovi innesti tenendo fermo il risparmio complessivo, senza tutto questo non si rivede integralmente il costo, l'efficienza e il perimetro della PA come Renzi ripete.

Certo, non ce l'aspettiamo prima delle europee. Ma subito dopo è il caso che a cominciare dalla PA Renzi non pensi tanto ai "gufi" della stampa che criticano, ma ai tanti avvoltoi che in Italia difendono lo status quo di vecchie impostazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA